



La mattina di qualche giorno fa, nel silenzio irreale di un day-after senza macerie e senza vittime, il tanto celebrato corpo produttivo del «miracoloso» Giappone ha cessato per lungo tempo di muoversi. È stato come un gioco, col minimo rischio e il massimo dei risultati, un colosso babau del Paese dello sviluppo ininterrotto. Al gruppo «Chukakuha» (che sta per «Nucleo rivoluzionario») è bastato in fondo poco per dare l'assalto al «cuore dello Stato»: un bel po' di cecitate ai cavi di segnalazione e comunicazione, sottili drammatismi nervosi che «informano» i cervelli elettronici centrali della rete ferroviaria. Nel Giappone che si vanta — giustamente — di possedere i treni più computerizzati del mondo è stata subito la paralisi. Scuole e università, industrie e uffici deserti, tredici milioni di persone tra Tokio, Osaka e Hiroshima a piedi, lontane dal luogo di lavoro e impossibilitate a raggiungerlo, ingenti danni economici.

**Perché dei terroristi sono riusciti con tanta facilità a colpire il sistema dei trasporti giapponese? Ce lo spiega il docente M.G. Losano**



re lampeggiate sullo schermo, ben più comodo del medievale stilo dello scrivano, cancellerà gli errori. I programmi di editing reagiranno in modo più veloce dello scriba che annota i versi del poeta antico.

Lo scienziato o il filosofo che lavorano con tali strumenti elettronici penseranno in modo diverso da coloro i quali hanno lavorato alle consuete scriverie con carta e matita, con lo stilo e la penna, o con il papiro. Scoglieranno problemi diversi saranno soddisfatti di soluzioni diverse.

Durante lo sviluppo del computer la teoria precedette la pratica. Il testo del nuovo ordine tecnologico fu un saggio pubblicato nel 1936 dal matematico e logico A.M. Turing (*On Computable Numbers*). Turing indagò la natura e i limiti teorici delle macchine logiche prima che fosse stato costruito un solo computer completamente programmabile. Turing fornì una descrizione simbolica che rinvia soltanto la struttura logica senza spiegarne la realizzazione (in relè, valvole elettroniche o transistor). La macchina di Turing, così venne chiamata, esiste solo in progetto sulla carta con una serie di norme di funzionamento e nessun computer costruito nei successivi cinquant'anni ha superato tali norme. Tutti i computer postmoderno, al massimo, la capacità di calcolo delle macchine di Turing. Turing è altrettanto conosciuto per un altro saggio, nel 1950 infatti pubblicò *Computing Machinery and Intelligence*. Il saggio del 1936 era un'impervia foresta di simboli e teoremi, accessibile soltanto agli specialisti. Nel saggio postmoderno, alquanto arido, Turing espresse la convinzione che i computer fossero capaci di imitare perfettamente l'intelligenza umana e che sarebbero stati in grado di attuare quanto loro capacità entro il 2000.

Turing non stava esagerando le prestazioni che la sua macchina poteva fornire. Al computer degli anni '50, il significato del computer per la nostra epoca. Una tecnologia caratterizzata da definisce o ridefinisce il ruolo dell'uomo in relazione alla natura e quello del computer (cambiando di rimpiazzare l'uomo, il computer ci sta fornendo una nuova definizione dell'uomo, visto come «elaboratore di informazioni», e della natura, vista come «informazioni da elaborare».

Definisco quelli che accettano questo modo di vedere l'uomo e la natura «uomini di Turing». Includo in questo gruppo anche molti di coloro i quali non credono che si avveri l'audace previsione di Turing di un'intelligenza artificiale entro il 2000. Se il nostro lavoro col computer sarà profondo e prolungato, allora potremo diventare tutti uomini di Turing. Quando lo psicologo che si occupa dei processi cognitivi inizia a studiare «gli algoritmi mentali per la ricerca della memoria a lungo termine», allora egli è diventato un uomo di Turing. Così l'economista che traccia diagrammi di input e di output degli affari nazionali, il sociologo che studia la struttura dei sistemi «collettivi» e l'umanista che prepara una concordanza di «parole chiave nel contesto».

L'uomo di Turing è l'integrazione più completa di una serie di tecnologie di artefice e artefatto che si sia realizzata nella storia delle culture occidentali.

# Lo Stato dei tilt

a livello. Anche i distributori automatici di biglietti hanno «incrociato le braccia» fino al pomeriggio.

«In un mio recente articolo sulla Germania — dice Losano — facevo alcune considerazioni sul bellissimo sistema bavarese della metropolitana, una trentina di linee che si dipartono a raggiera dal centro di Monaco e corrono ad anello intorno alla città. Una rete con 100 chilometri di diametro che consente anche a quelli più distanti dal luogo di lavoro di raggiungerlo in venti minuti, una rete giovane, ben programmata, che ha permesso di decongestionare il traffico e di ottenere un buon sviluppo urbanistico. Mi dicevo: tutto questo è stupendo, certo... finché va. In quell'occasione pensavo a un collasso tecnico o a uno sciopero, che avrebbero potuto, con un effetto a cascata, bloccare tutta la città. Perché anche a Monaco, come nell'area di Tokio, moltissimi vengono da fuori, e se, ad esempio, si blocca il metrò e manca qualche controllo di volo, o non si riesce a entrare in città d'infanzia o un operato del gas, questo si ripercuote amplificato con risultati disgreganti sul piano sociale. Nel caso giapponese la cosa che fa pensare è che lì c'è stata un'azione concertata mai vista. E in ogni caso abbiamo avuto appunto la dimostrazione che la vulnerabilità dei grandi sistemi è ormai altissima».

«Ma come siamo arrivati a questo «punto critico»? Sembrava, con la scoperta del microprocessore, del chip, che permette di dotare di memoria qualsiasi macchina tradizionale. Ad esempio una macchina per cucire memorizza parole e frasi e può essere controllata da un microprocessore, e tutto ciò che non va. È un sistema di controllo sul funzionamento delle parti principali della moto o dell'auto, reso possibile dalla memorizzazione dei dati del funzionamento «possibile» del microprocessore e cioè in grado di verificare l'eventuale discordanza tra il valore di riferimento e quello reale delle singole parti della macchina al momento dell'accensione del motore. Tutto ha memoria, insomma, e non è lontano ormai il forno che «leggerà» una striscia magnetica posta sull'involucro del cibo congelato e regolerà così la cottura... Ora proviamo a passare a sistemi più complessi: puoi applicare questa memorizzazione di dati e controllo anche a un sistema di circolazione stradale o ai segnali della circolazione ferroviaria e poi a tutto il sistema, viario o ferroviario».

Torno al tuo esempio della macchina per cucire: se si guasta un suo elemento si ferma, d'accordo. Ma come si bloccano i treni? «Un sistema così sofisticato tende a fermare il funzionamento delle macchine e a segnalare il guasto. Solo che se si verificano troppi guasti e ci sono troppe segnalazioni di errore, i blocchi si moltiplicano a catena. Le difese del sistema complesso agiscono insomma da amplificatore dei guasti accidentali o provocati: è tutto programmato per proteggere le parti non danneggiate dall'arrivo di dati privi di significato, ma proprio in questa superdifesa sta la grande vulnerabilità, che si spiega, insieme agli specifici aspetti urbanistici e agli effetti di un sistema sul piano sociale. Il giorno nero di Tokio. Teni anche presente che in una società che vive di informazioni, il mancato arrivo sul posto di lavoro di chi dovrebbe informare provoca un feedback di caos e tutto peggiora».

Come si può difendere allora una società ad alto tasso tecnologico? «Un sistema vulnerabile — secondo Losano — si difende solo con un capillare controllo individuale. Nel caso giapponese: tenendo d'occhio a ogni costo gli elementi del gruppo erede del «Zenkakuren». E la contraddizione tra un sistema che mira ad autoproteggersi e la privacy dei cittadini. Il che spiega perché chi è al potere è anche contro la tutela dei dati personali, mentre chi al potere non è ha una visione opposta». Lo scenario è indubbiamente orwelliano. Il trend in Giappone come in Rft, dice Losano, è quello. Ma efficienza e democrazia sono davvero destinate a percorrere sentieri che sempre più si biforcuto?



I pendolari giapponesi bloccati, dopo l'attentato al computer che organizzano il traffico ferroviario. In alto, «Pigmaliote e Galatea» di Lagrenée

## Homunculus elettronico

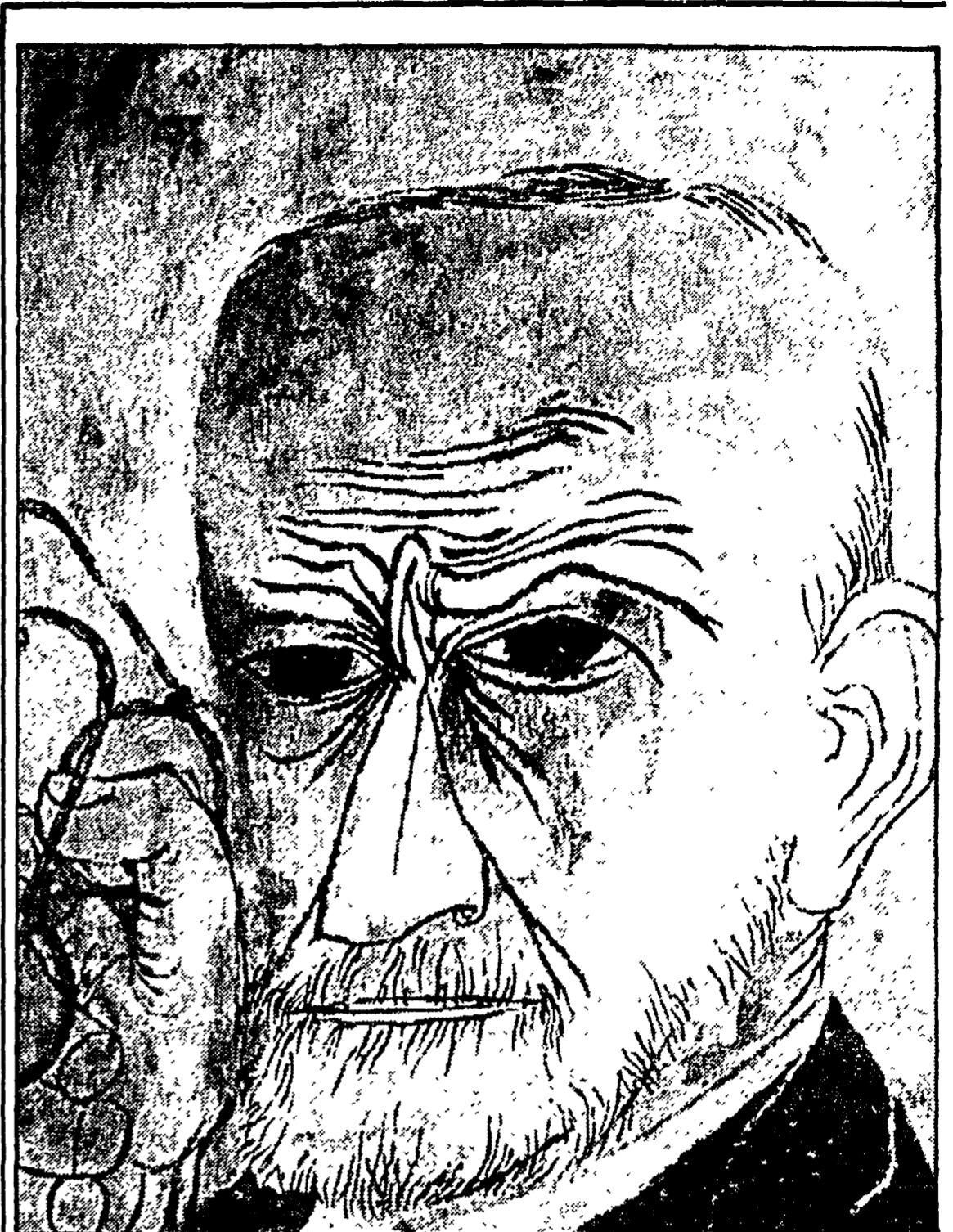
«L'uomo di Turing», ovvero «La cultura occidentale nell'età del computer»: è il titolo di un recentissimo saggio dell'americano J. David Bolter, che per essere pubblicato dall'editrice Pratiche di Parma. Per gentile concessione dell'editrice Pratiche, proponiamo ai nostri lettori in anteprima alcune pagine della introduzione de «L'uomo di Turing».

Soltanto quando si è verificato il fenomeno di milioni di automobili sulle strade è stato possibile cambiare il carattere della società americana: offrire alla classe media una nuova mobilità psicologica e sociale, fornire agli scrittori un simbolo nuovo e negativo dello spirito tecnologico americano. Prima che il telefono divenisse un fenomeno comune, non poteva servire come mezzo di comunicazione che annullava le distanze per milioni di persone, e ancora, agli scrittori come simbolo peculiare dell'isolamento e della distanza tra gli uomini. Le condizioni economiche consentivano semplicemente a questi congegni di esprimere quelle qualità che erano latenti fin dal momento in cui furono creati i primi prototipi. Così accade con il computer. Con la differenza che la tecnologia elettronica non ha ancora raggiunto la maturità

quanto con il pensiero comune scolastico medioevale o rinascimentale. L'abito e la camicia stessi sono rappresentativi delle condizioni sociali nel cui ambito fiorì la dottrina scolastica: il loro rapporto è ovvio. Lo stile e pure l'alfabeto così i quali scrive, la pergamena che usa.

Un quadro non può descrivere completamente un modo di vita, eppure se ci fosse possibile entrare in tale cella, toccare i libri e gli strumenti, oppure camminare per i giardini di un monastero prima della Riforma e dell'invenzione della stampa, saremmo chiaramente agevolati nella comprensione dei Compendi, dei Trattati sulla logica e degli epistolari che sono giunti fino a noi.

La prossima immagine archetipica sarà una fotografia di uno scienziato o di un filosofo seduto a un terminale di computer. Di fronte a lui lo schermo televisivo sul quale appariranno le parole composte sulla tastiera. La stanza sarà scarsamente illuminata, poiché le parole e i diagrammi sullo schermo saranno di per sé luminosi, e quasi nuda, poiché la maggior parte dei rapporti e degli strumenti di lavoro saranno incorporati nel computer stesso. Il curso-



Sigmund Freud in un celebre dipinto di Ben Shahn

**La psicoanalisi compie 70 anni. A Trieste studiosi e cultori della disciplina tenteranno da domani un bilancio dell'arte di «narrare se stessi»**

# Parola di Psiche

La psicoanalisi ha settant'anni. Dalle prime intuizioni di Freud ad oggi l'analisi è diventata «di massa». A Trieste (che fu grazie a Edoardo Weiss una tra le prime roccaforti della nuova scienza) studiosi e psicoanalisti di tutto il mondo tenteranno da domani un bilancio storico e scientifico di una disciplina dall'indiscussa fortuna. Le relazioni ufficiali del convegno «Trieste: la cultura psicoanalitica. Bilancio storico» sono state affidate a Ferdn (Austria), Nissim Mornigliano (Italia), Liebermann e Kurzweil (Stati Uniti). Numerosi gli interventi di prestigio previsti nei quattro giorni di studio. Pubblichiamo un contributo di Enzo Mornigliano sul tema «Parola letteraria e parola psicoanalitica» terrà sabato una relazione.

Per illustrare somiglianze, divergenze e convergenze tra parola «letteraria» e parola «psicoanalitica» prenderò l'avvio da due pazienti che ho in analisi. Il primo, che chiamerò A., si descrive talvolta in lotta con l'Altro, un altro se stesso inevitabile, onnipresente e inconsapevole, che consente di sé al mutuo. L'Altro commenta, prevede, controlla, impedisce, stimola e beffeggia la Inanità di A. medesimo. Il secondo, che chiamerò R., si esprime piuttosto così: «Non so che cosa ho fatto, forse non ho fatto nulla, tuttavia l'arringa dell'accusa è violentissima. Il mio difensore ricorre a strategie retoriche, ad argomenti capciosi e a prospettive psicoanalitiche. Figuriamoci, in una fittizio non improbabile, che A. ed R. diventino «scrittori», o «autori». Non è difficile vedere che A. potrebbe — non sarebbe necessitato a, ma potrebbe — descrivere (cioè far scendere dal livello della propria inconsapevolezza) la propria presenza, o meglio l'implicabile, e tutto fa pensare che il verdetto sarà di una condanna che non arriva mai. Tutto ricomincia e finisce sempre allo stesso punto...».

Mi preme mostrare come A. e R. si possano considerare in due prospettive complementari e antagonistiche: una prospettiva letteraria e una prospettiva psicoanalitica. Figuriamoci, in una fittizio non improbabile, che A. ed R. diventino «scrittori», o «autori». Non è difficile vedere che A. potrebbe — non sarebbe necessitato a, ma potrebbe — descrivere (cioè far scendere dal livello della propria inconsapevolezza) la propria presenza, o meglio l'implicabile, e tutto fa pensare che il verdetto sarà di una condanna che non arriva mai. Tutto ricomincia e finisce sempre allo stesso punto...».

In questa finzione il destino di A. e R. è consegnato alla scrittura, al loro immaginabile divenire responsabili in quanto autori delle «persone» che al momento conflittuale contengono. L'ipotesi psicoanalitica — voglio dire, che il destino di A. e di R. sia consegnato al lavoro analitico in atto — appare come radicalmente diversa e, forse, contrapposta: seguendo più o meno consapevolmente un principio di riduzioni delle scissioni per un restauro dell'unità del soggetto. In ogni caso, produzione di soggetti letterari e produzione di un neosoggetto analiticamente rinato, muovono da premesse non dissimili, ma si muovono per itinerari divergenti, e contrapposti per ciò che è l'esito finale.

Si aggiunga peraltro: quando un nucleo di soggetto-conoscenza-verità esistenziale, dapprima racchiuso nella matrice molteplice e oscura, prende forma e si oggettiva in uno spazio — forse spazio transazionale — che è parte interno parte esterno rispetto all'«io»-scrive (l'esterno qui è la scrittura), la «presa di coscienza» inerte al personaggio neo-formato, i crismi e i caratteri della «vita autonoma» a lui competono; e non al produttore. E tuttavia l'«io»-che-scrive e che contiene i personaggi neo-formati può trarre dalla operazione un beneficio ineffabile, un godimento oltremondano (ove si ponga la mondanità sostanzialmente come veicolo e spec-

chio della alienazione quotidiana). È possibile che i mutamenti legati al processo analitico, per quanto detto, processo lottato contro l'autonomizzazione del nucleo nascosto, siano intrisi della medesima qualità, cioè, in fondo, della possibilità di un riscatto attraverso il costruire «forme del narrare a se stessi».

A questo punto vorrei accennare al modello psicoanalitico del linguaggio che ho formulato negli ultimi anni. Molto in sintesi, penso che nell'atto, e fatto del parlare, siano incluse due dimensioni incognite e pure in qualche modo riverberate sull'«io» in quanto tale, anche se tale riverbero sia in modo eminente un riverbero «per assenza». Vedo una folla di parole possibili — e di parole impossibili — che «hanno ressa» davanti alla linea di emissione-trasmissione: nella ressa, come è noto, i «dati» sopravvanzano per numero coloro che giungono al traguardo. La situazione è di conflitto, di castrazione e di morte psichica: l'emissione, cioè, non è innocente, bensì gravata di molte perdite e di molti lutti (nascosti).

Corrispondente a questa immagine del linguaggio è un modello della mente e del suo funzionamento che definisco *multicamerale*, secondo il quale gli «eventi» psichici appaiono costitutivamente come dotati di una possibilità di concamerazione, che ancora il loro fluire in processi stazionari, e dotati di reversibilità, rispetto al tempo fisico. Considererò ora quattro situazioni di base come manifestazioni della parola; e sono: la parola del monologo interiore; la parola del parlare comune; e del dialogo comune; la parola psicoanalitica, e la parola della scrittura.

Ritengo che ciascuna delle quattro situazioni di base contenga elementi delle altre: ma sia contrassegnata da una specifica configurazione di percezione-attenzione-memoria da un lato, e, insieme, dalla presenza, o meno, di presupposti impliciti che fungono da vettore (hanno cioè un aspetto direzionale).

Enzo Mornigliano